This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
8653
9.1

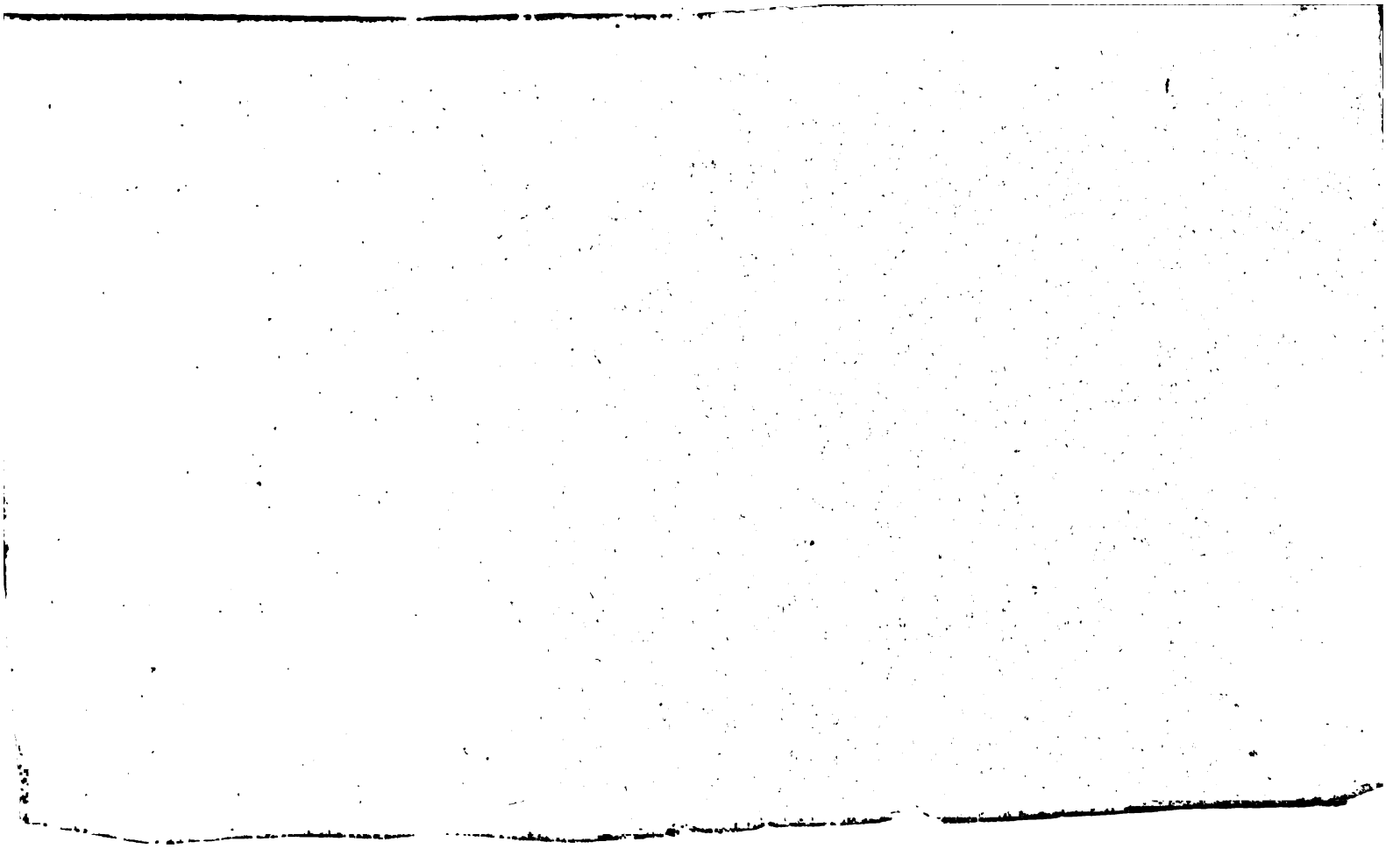
Ital 8653.9.1

VE RI TAS
HARVARD COLLEGE LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Perquisi.

Per l'Illmo. e Rmo.

Mons.r Emanuele Massarella V.



MEMORIE ISTORICHE

PER

SERVIRE ALLA VITA

DI

VINCENZIO MONTI

LETTE

ALLA SOCIETA' COLOMBARIA

NELL'ADUNANZA DEL 7. MARZO 1829.

DAL SOCIO

DENOMINATO IL LIETO.

FIRENZE
NELLA STAMPERIA ALLEGRINI
ALLA CROCE ROSSA
1829.

~~Ital 8653.3~~

Ital 8653.9.1

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

AVVERTIMENTO

A CHI LEGGE.

Il celebre Poeta Vincenzio Monti ha incontrate in tutto il corso della sua vita così varie vicende, ed ha sofferte contradizioni così grandi intorno al vero suo merito, che è stato sempre oggetto di opinioni totalmente opposte tra di loro. Alcuni partigiani ed ammiratori hanno stimato le opere sue d'un originale straordinario valore, e presi da vivo entusiasmo dichiarandolo un poeta divino lo hanno inalzato fino alle stelle. Altri all' opposto forse per gelosia, o nimistà gli vanno perfino contrastando quei pregj sin-

Pasquali.

Per l'Illmo. e Rmo.

Mons. Emanuele Massarelli.

soverchia cupidigia d'onore non va dietro ai vani applausi della turba ignorante, ma cerca solo di meritarsi, e di conservare l'amicizia e la stima delle persone probe e dei saggi.

Maravigliosa riprova è stato di ciò ai giorni nostri il celebratissimo Vincenzio Monti, che sebbene generalmente ammirato e dai partigiani favorito, non ha saputo evitar la censura e l'odio di molti, da pochi ha ottenuta sincera estimazione, e da nessuno affetto e valida difesa. Appena che poi ha cessato di vivere sono stati profusi incensi alla sua memoria, da chi forse in vita disprezzo ne avea mostrato e nimistà. Un elogio ha raccozzato Giovanni Antonio Maggi nel Raccoglitore, che più disdicevole e male a proposito fare non si potea, per colpa forse della reciproca amicizia, che gli facea velo al giudizio. Lo Zaiotti, che intimo suo confidente ben conosceva la buona indole di lui, col solito suo modo di esagerare beatificandolo, ha composto per la Biblioteca Italiana un panegirico sacro, o per meglio dire una inetta e ridicola cicalata in serioso stile. Il Professore Zuccala ha recitato a Pavia un discorso, che ha incontrata la censura dell'Ambrosoli, e quasi tutte le pupille dei Letterati Lombardi hanno sparse volentieri ed a ragione lacrime sulla tomba del Monti.

L'autore però dell'articolo necrologico, che è stato inserito nell'Antologia, se un poco eccede nell'esaltare le prerogative originali di lui, in maniera tale che sembra ad alcuni voler che si intenda tutto all'op-

dei quali intemperante nelle idee, e l'altro eccedente nelle espressioni, e nei traslati esagerato.

Nel territorio Leonino sottoposto alla giurisdizione di Fusignano piccolo castello del Ferrarese nacque nel giorno 19. Febbrajo 1754 Vincenzio Monti da Fedele Monti, e da Maria Mazzarri poveri ma onesti genitori. Onde egli è più stimabile che essendosi trovato privo di mezzi per una buona educazione abbia potuto emergere a forza d' ingegno, e formarsi un credito nel mondo. Poco è da valutarsi il discendere da una schiatta o da un altra; gli uomini sono tutti di una generazione egualmente antica, nè possono giustamente vantarsi, che del proprio merito. Ebbe i primi erudimenti della lingua latina, e della rettorica nelle pubbliche scuole di Fusignano, d' onde passò a Ferrara per apprendere la giurisprudenza, ma poco o niun profitto ne ritrasse, perchè l'amore della poesìa prevalse a quello della legge, che lo fece renunziare all' onor della toga per cingersi le tempia d' alloro. Non starò a ricercare ulteriori notizie risguardanti la prima sua giovinezza, età la quale non presenta che oggetti frivoli, e poco degni di memoria. La vita umana si può considerare come il corso dei fiumi, che poco si osserva nella sorgente loro, ma solamente quando essi cominciano ad esser grandi ed utili o per la pesca, o per la navigazione. Così io comincierò ad accennare i tratti della vita del Monti dal punto, ove comincia la sua reputazione, e più che formare un

elogio, che richiederebbe maggiore ingegno del mio, raccoglierò semplicemente delle memorie istoriche intorno alla sua vita, che potranno essere opportune per ispiegare il vario carattere delle sue produzioni. Ma siccome la storia non può dipingere gli uomini spogliati di debolezze senza far torto forse a loro medesimi e sicuramente alla verità, non ne coprirò i difetti, perchè il biasimo istesso, che cade sopra i vizi di quelli, che più non esistono, può servire di una lezione di virtù alla generazione presente. A che giova adulare i trapassati per procacciare ad essi favore ed estimazione col vano fantasma d'una finta gloria?

Il padre del Monti, che per avere un figlio di spirito sì elevato non era dissimile dagli altri genitori, non considerando i suoi talenti lo avea destinato ad essere ecclesiastico, benchè il figlio ne mostrasse poca inclinazione; e la terra, che lo vide nascere, non conobbe che tardi il genio singolare di lui, per lo che egli dovè da se medesimo sollevarsi e distinguersi. Il primo parto poetico, che dette alla luce, fu nell'età di 22. anni, mentre predicando in Ferrara l'Abate Giannotti nell'anno 1776 compose a suo riguardo la Visione d'Ezecchiello dopo aver lette le sublimi Visioni del Varano, e dopo essere stato eccitato dalla marchesa Maddalena Bevilacqua, che avea concepito una particolare benevolenza per l'estro impetuoso e fecondo di questo giovane. Un ingegno sì perspicace non poteva rimanere più a lungo nascosto sotto povero tetto, e nella

oscurità di angusto paese. Aveva mostrato per lui qualche favore il Cardinal Borghese Legato allora di Ferrara, che terminata avendo la sua legazione aveva fatto a Roma ritorno. Il Monti non dubitò un momento a risolversi di seguitarlo nella speranza della protezione di lui. Si vuole, che un giorno prendesse l'improvvisa deliberazione di lasciare il suol natìo, e andasse peregrinando per procacciarsi una sorte migliore. In Roma ben tosto fece egli la prima comparsa, ove arrivato in abito clericale pareva, che volesse incamminarsi per gl' impieghi ecclesiastici, che in quella città possono aprire la più gran carriera alla fortuna.

La Prosopopea di Pericle fu il primo saggio che dette di se, recitando al Bosco Parrasio in occasione, che si celebrarono nel 1780 i Quinquennali di Pio VI., verso del quale non fu accortamente scarso di lodi. Questo componimento fatto da un novello poeta fu bene accolto, benchè fosse molto diverso, ed inferiore a quello, che egli dipoi riprodusse a Milano più corretto ed aumentato. L' applauso inaspettato esaltò non poco la sua mente, ed il cangiamento di scena da Fusignano allo spettacolo sorprendente della grandezza e magnificenza di quella città, sede delle scienze e delle arti eccitò nell' animo suo giovenile inesperto del mondo sì grande entusiasmo, che invece di restar confuso, e di riconoscere la superiorità di tanti altri, si credè caduto dal cielo, e fino da quei primi momenti immaginandosi d' esser già forte e grande incominciò a pre-

sumere troppo di se medesimo, e non dubitò di vanamente gloriarsi che

„ Il suo canto ancor chioccio
„ Dovrebbe un dì togliere ad altri il vanto.

Nè fallace o vana fu la sua predizione. Per farsi conoscere, e distinguersi gli piacque subito di mostrarsi amico di Pasquino, e ne prese la divisa credendo d'acquistarsi credito con le mordacità, e coi motteggi; e non la sbagliò. Poichè mancando di mezzi di sussistenza ebbe la sorte d'incontrare con le sue spiritose arguzie, onde ottenne nel 1782. il posto di segretario presso l'Odeschalchi Duca di Bracciano, che fu da lui abbandonato ben presto per migliorar condizione abbracciando il medesimo ufizio presso Monsignor Braschi Onesti. Scrisse allora il Canto sulla Bellezza dell' Universo, che recitò al Bosco Parrasio per le nozze del Duca Braschi, che gli meritò con la grazia del Papa di passare all' impiego più lucroso di segretario in Casa dell' istesso Don Luigi Braschi, e di Donna Costanza Falconieri di lui moglie, che dotata era della più galante, e rara bellezza. La focosa fantasìa del giovane poeta si riscaldò in maniera, che cadde nella leggerezza di compor versi in lode della sua padrona, e tra gli altri trasportato forse da soverchia stima di Lei pubblicò un famoso Sonetto così esagerato e adulatorio, che fu cagione di madrigali e di satire, e fece sì che Pasquino ingrato si rivoltasse contro di lui. Era questo fatto in onore di S. Filippo Neri uno dei Santi più rispettati in Roma,

e dedicato a Donna Costanza, delle cui virtù si parlava più che di quelle del Santo, e si concludeva col dire, che il potere della Principessa in terra era grande, quanto quello del Santo in Cielo, onde per ischerzo fu mutato il titolo, e si scrisse: Sonetto in onore di Donna Costanza Braschi dedicato a San Filippo Neri. Eccitò questo non meno che altre simili inezie il riso e la bile della maggior parte dei letterati a segno, che divenuto favola del volgo fu costretto a restare per alquanti giorni ritirato e nascosto. Roma feconda sempre di spiriti bizzarri fioriva in quel tempo di gran numero di poeti distinti, tra i quali Golt, Goudard, Femi, Petrosellini, Berardi, Carletti autore della Tordinona, Mallio, Gianni, Bouchard ed altri, che non mancarono di ridersi di lui, e quest' ultimo fece in tale occasione un Sonetto Bernesco che comincia

„ Se in quel capo d' anguille di Comacchio
„ Trovar pretendi di criterio un spicchio. . .

Ed uno fra gli altri ne fu sparso, che finisce:

„ Loda le belle, e lascia stare i Santi.

Per questo lungo ed acre proverbiarsi contro di lui afflitto il Monti, ma non avvilito, non cessò mai d' impiegare l' estro poetico in soggetti di fatua galanteria, ed invece di dire col Petrarca:

„ Ma ben veggi' or siccome al popol tutto
„ Favola fui gran tempo; onde sovente
„ Di me medesmo meco mi vergogno:

Non ebbe riguardo di vantarsene dicendo: *Io ho*

amato per passione, ed ho amato per capriccio, ed ho in tutte due le circostanze composto versi. Ma veramente qual vergogna, che la poesia arte sì nobile e sublime sia stata così spesso avvilita a tributare omaggi all' amore, ed a servire all' adulazione, invece di giovare alla morale, ed ai costumi, quale dovrebbe essere il suo vero e principale scopo. Nulla ostante nell'ozio del suo impiego scrisse l' Elegie d'amore, l'Ode sul globo areostatico, l'Amor Pellegrino, e Canzoni, e Sonetti su varj argomenti. Quindi il Pellegrino Apostolico, che ottenne plauso per la circostanza straordinaria del viaggio del S. Padre a Vienna.

Il sentire modestamente di se; che tanto è utile per cattivarsi la stima e la benevolenza altrui, non fu per vero dire una delle doti, della quale potesse il Monti gloriarsi. La considerazione, che egli avea cominciato ad acquistarsi con alcune poetiche produzioni, le distinzioni, che riceveva nella Famiglia Braschi potentissima in Roma per essere Don Luigi Nipote di Pio VI., e per la ricchezza e magnificenza tale, che la sua Casa rassembrava una Corte, lusingava di troppo l'amor proprio di questo giovane, che avido d'ambizione ed inclinato fin d'allora a disprezzare e soverchiare gli altri, aspirava alla maggioranza. Un tal contegno non poteva a meno di accrescere contro di lui l' invidia e la persecuzione dei Dotti in maniera, che uscirono di nuovo satire e sonetti a carico suo, essendo, se non giusto, naturale almeno, che chi disprezza incontri l' altrui disprezzo, e chi

offende si tiri addosso il contraccambio. Egli se ne piccò a segno tale, che sdegnato ricorse al S. Padre chiedendo soddisfazione e vendetta, ma sebbene ei godesse la protezione del Nipote del Pontefice, ricevè una risposta degna d'un Principe saggio, quale era Pio VI. „ Il governo „ non si occupa di simili questioni, voi sapete così bene „ maneggiar la penna, che potete servirvi delle armi „ stesse, colle quali siete stato attaccato „ Allora fu che scrisse quella Menippea sanguinosa diretta a Romolo, in un sonetto con la coda composta di sopra novanta versi, quanto più lunga tanto più abietta e disennata, che con questi versi comincia.

„ Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco.
„ Diè l'invidia talor guerra e martello,
„ Io so che Mevio fu molesto a quello,
„ Pantilio a questo, e fu villano attacco.

Provocó in esso diversi Letterati con ingiurie personali, che furono spiegate, ed applicate poi facilmente. Io ne rammenterò pochi tratti lasciando i più oltraggiosi.

Disse contro Mallio:

„ Questi che siede in mezzo
„ Piccol di mole, e di livor gigante,
„ Di calunnia gran fabro, e petulante
„ Celebrato furfante,
„ Cui del ventre la fame i versi inspira.

Contro il Fogli:

„ L'altro a cui fanno le parole intrico
„ Sopra il labbro impudico,

„ Di Pilato il cantor mimico e sordo
„ Fra i giumenti d' Arcadia il più balordo.

Contro il Martini:

„ Di cicaleggi ingordo
„ Gli vien di costa il trombettier di Pindo
„ L' universale adulator Florindo.

Contro il Berardi:

„ Oh di nequizia ammasso,
„ Che tolto avresti dianzi il manto a Rocco,
„ Vissuto di limosina e di stocco
„ Insaziato pitocco!

Contro Moirani:

„ Ed altri l' epa ingrassa
„ Nelle taverne, e di Lieo si spruzza.

Contro il Casali:

„ D' Aliberti la scena
„ Sporca tal altro con nefande rime,
„ Poltron censore ed animal sublime.

E in fine:

„ Dove voi lascio o prime
„ Bestie di Pindo, che v' avete eletto
„ Fra stalle e mondezzai raminghe il tetto.

Può ciascuno considerare, se una sì ingiuriosa satira con sentimenti sì vili, e plebei, che fanno più disonore a chi gli pronunzia, che a quelli contro i quali sono dettati, potesse fare a meno di viepiù risvegliare contro il Monti animosità e motteggi, ad esso rivolgendo

ed applicando sì basse villanie. Non tralasciò per altro, finchè dimorò in Roma di scrivere composizioni sacre e morali, che andava recitando al Bosco Parrasio, come quelle sulla Passione di Cristo, sui Dolori della Vergine, sopra il Santo Natale, e tre sonetti sulla morte di Giuda composti per gelosìa di quello tanto celebre del Gianni, che non potè eguagliare, non ostante che prendesse le idee dal famoso poema il Messìa di Klopsdock, e precisamente dal canto nono.

Intorno a questi tempi si portò a Roma il famoso Vittorio Alfieri, quando avendo ascoltata il Monti la recita d'alcuna applaudita tragedia di lui fu preso da tale spirito d'emulazione, che si applicò subito a comporre l'Aristodemo con la fidanza di oltrepassar l'altro, e con l'idea di migliorarne lo stile, su del quale eravi allora contradizione fra i dotti. In breve tempo diè compimento alla sua tragedia, che messe per la prima volta sulle scene di quella città, dopo averne fatta una prova nella villeggiatura di Frascati, ove la sua consorte con la particolare avvenenza, col bello spirito e leggiadra figura gli procurò i maggiori applausi rappresentando assai bene la parte principale. Ottenne questa tragedia il più felice accoglimento, che dipendé non tanto dal merito intrinseco del componimento, quanto dalle favorevoli circostanze, nelle quali si trovò l'autore. Segretario del Nipote Santissimo il più ricco, e potente signore allora di Roma fu in istato di guadagnare un gran partito alla rappresentazione: si dipinse uno scenario nuovo: si scel-

se una buona compagnia comica: si riscaldò un popolo, che giudica per entusiasmo, e specialmente il romano, così che la tragedia per alcune belle scene, che presenta, non meno che per questi soccorsi andó alle stelle: e se il plauso ed il favore della moltitudine bastasse per assicurare la reputazione d'un componimento teatrale, l'Aristodemo sarebbe una delle migliori tragedie. Ebbe il Monti fortunatamente l'incontro e la destrezza di potersi appoggiare ai personaggi i piú distinti nelle diverse città, ove tenne la sua dimora, e ne ritrasse un sommo vantaggio. Nè può negarsi, che il favore ha sempre levato in alto gli scrittori e gli artisti, i quali abbandonati al merito loro isolato e solo senza fortuna, senza nascita, senza titoli, senza protezioni ordinariamente non si sollevano dalla terra malgrado la particolare scienza loro ed abilità.

Ma siccome questa tragedia è stimata a ragione per uno dei migliori componimenti di lui, mi sia permesso farne una brevissima analisi, onde poter da questo formar giudizio degli altri. Aristodemo rè di Messene tredici anni dopo aver uccisa la sua figlia Dirce cade in delirio, perchè si figura d'esser perseguitato dall'ombra di lei; confida questo segreto supposto a Gonippo suo fido, la fa sempre da disperato, ed infine si uccide, come ognun si aspetta senza il minimo dispiacere fin dal primo momento, che lo scellerato comparisce in iscena. Questo è tutto il fondamento dell'azione. L'episodio poi consiste nell'avere il re un altra figlia già smarrita chiamata Argia, che prigioniera di guerra vivea sconosciuta

nella reggia di lui sotto il nome di Cesira, ma in piena libertà, perchè per istinto di natura padre e figliuola si amavano scambievolmente. Passano così quattro atti per vero dire in iscipite tenerezze. Si trovano però in Corte due persone, che sanno chi è Cesira, ma non palesano il segreto, Lisandro cioè venuto da Sparta per conchiudere la pace col re, e Palamede suo confidente personaggio inutile affatto. Conchiusa la pace col re, della quale si trattano le condizioni sulla scena, deggiono questi partire all' arrivo d' un vecchio Eumeo, che fa riconoscere Cesira per Argìa, la quale dovendo ritornare a Sparta prende commiato con molto dolore da Aristodemo. Così finisce l' atto quarto, e qui parrebbe finita la commedia. Come mai continovarne l' azione? Comparisce Argìa, e porta la nuova, che più non parte Lisandro, brama essa per questo di rivedere il Padre, che non ha potuto trovare, benchè si aggiri nella medesima abitazione, onde per incontrarlo entra nella tomba di Dirce. Sopraggiunge Aristodemo, che si rivolge da forsennato a parlare alla tomba non meno che al pugnale, con cui vuole uccidersi, poscia invita l' ombra a vedere la vittima, che egli è per isvenare. Intanto la fanciulla, che non ha trovato il padre nel Mausoleo, e che lo sente esclamare, che fa colà dentro? Aspetta il comodo del Poeta, che ha bisogno di dar tempo al padre di terminare tutta quella dicerìa, e di farla uscire nell' atto, che egli si immerge il pugnale nel petto credendola lo Spettro. Muore Aristodemo da disperato bestemmiando gli

Dei, di che la buona figliuola lo riprende invece di prestargli soccorso; allora sopraggiungono in tempo Gonippo ed Eumeo per assistere all' agonía, e raccomandargli l' anima. Così finisce lo spettacolo. Ma dopo avere ascoltate tranquillamente le tragedie dell' Alfieri, ed essersi riscaldati a quella grandezza di pensieri, chi potrà mai mettere al confronto l' Aristodemo, o terminarne la lettura con soddisfazione, mentre cade per il voto d'avvenimenti, per mancanza d'intreccio, per difetto di stile, che ad alcuni sembra, e non senza ragione, ora gonfio, ora basso, ora negletto come in tutti i suoi scritti: quantunque il Signorelli nella storia dei teatri dichiari, che allo stile del Monti manca la grandezza, e la penetrazione dell' Alfieri. Onde sarà sempre riguardato come un componimento imperfetto. Sono però assai lodevoli alcuni bei tratti poetici nei racconti, e nelle descrizioni, pregi nei quali è sempre grande, e sempre trionfa il Monti.

Nonostante le incongruenze, che si incontrano nell' Aristodemo, può sulle scene sostenersi, e si soffre; ma che diremo delle altre due meno che mediocri tragedie il Manfredi, ed il Caio Gracco, che non hanno mai avuta alcuna favorevole accoglienza? Il primo, che è un soggetto poco degno della nobile ed alta tragedia, e che è vestito di modi semplici e famigliari più proprj della commedia, non pare che di tragedia un bozzetto, ed il secondo una mostra imperfetta. Dalla lettura di Shakspeare fu mosso a scrivere la prima, ma non potea adattarsi al teatro italiano il gusto inglese. Appropiò in-

fatti il carattere d'Jago dell'Otello a quello di Zambrino, e volle figurare se stesso in Ubaldo buon cortigiano e sincero amico del Manfredi in opposizione d'un cattivo, con cui aveva egli qualche rivalità. L'allusione fu chiaramente riconosciuta nella prima recita, che ne fu fatta al teatro Valle di Roma.

Ben si conosce poi, che allora quando il Monti incominciò il Cajo Gracco si pose a scriverlo, com'egli veniva, senza formarne prima l'ossatura, senza pensare come dovesse andare a finire. Infatti si sa, che dopo aver composti i tre primi atti avendone fatta lettura al celebre Ennio Quirino Visconti, furono da questo giudicati belli, forti, e pieni di lirica poesia, ma non potè egli a meno di dirgli: come finirete voi questa tragedia, se è terminata al terzo atto? Quindi avvenne, che il quarto ed il quinto, per quanto egli vi impiegasse tutta la forza dell'ingegno, non reggono nè corrispondono al paragone degli altri tre: quantunque vi sieno dei pezzi lirici assai buoni, e ricche imagini, e tutto lo stile sia più animato di quello dell'Aristodemo. Devesi però osservare, che disconviene alla vera tragedia massime nelle parlate e nelle descrizioni tutto ciò, che sente di lirico, ed in questo difetto è gravemente caduto nell'Aristodemo medesimo. E'da desiderarsi, che a queste tragedie non sia somigliante quella del Coriolano da lui promessa, ma che non è stato mai contento di pubblicare, forse perchè essendo scritta come il Cajo Gracco con idee politiche contrarie alle circostanze presenti, inutile sarebbe l'opera, inopportuna e perduta.

Per monache pure e per matrimoni, per prediche e per mascherate, per lauree e per magistrati si leggono se vogliamo componimenti poetici, parti del fecondo ingegno del Monti. Quella peraltro che il vanto riportò sopra tutte le altre sue produzioni, e che da alcuni è riguardata come il suo capo d' opera, fu la bella Cantica, o nobile poemetto pubblicato nel 1793. in morte d'Ugo Basville, che incontrando un general favore nella circostanza strepitosa d' un sì tragico avvenimento impose qualche silenzio agli emuli suoi, benchè fosse poscia da varj detrattori lacerata.

Fu sempre una prerogativa propria del Monti l' arte ingegnosa di sorprendere con l' uso, ma troppo frequente, delle ombre e delli spettri, colle apparizioni di bei quadri ora terribili ora piacevoli, e di vedute ora fosche ora serene maestrevolmente praticate con buono effetto in questa non meno che in altre composizioni. Ma un poeta che fa solamente delle pitture, per quanto sieno belle, diverte i fanciulli, ed il poeta filosofo è ammirato dagli uomini. Il Parini osservando l' estro ardito del Monti disse, che egli *sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità dei suoi voli, e non cade mai fortunatamente.* Si gloriava questi che Dante ne avea a lui inspirate le imagini, e dato l' esempio, ond' è venuto, che è stato il Monti decantato da taluno come quegli, che avea rimesso il buon gusto, e rivolte il primo le menti, e richiamati gl' ingegni alla conoscenza ed al culto di Dante, e si giunse fino a magnificarlo col

titolo di Dante moderno redivivo, la qual gloria con poco fondamento in verità e senza ragione è stata a lui da alcuni attribuita, poichè chiunque ha avuto buon senso, e sano intelletto ha sempre mostrato alta stima per Dante ed ammirazione. Già l' Aletti gran tempo prima del Monti avea scritto con pensieri maschi ed arditi, con stile forte ed energico, oltre il dotto Minzoni con maniera nuova di sonetti, e principalmente il Varano, che di già erasi opposto col consiglio e coll' esempio al torrente Ossianesco.

Di Dante pure profondo studio aveano fatto giudiziosamente, e si formarono, ma ciascuno con un carattere proprio e Mazza, e Parini, e Alfieri, e Foscolo tutti contemporanei al Monti, non meno che Ippolito Pindemonti, che ingentilì di più la poesia coi classici Greci e Latini conoscitore del buono, ed amatore del vero. Queste piante son nate, cresciute, ed han prodotti in una medesima stagione abbondanti frutti. *Essi*, secondo l' autore dello stato della poesia, *nel genere loro sono più originali del Monti. Non hanno i pregi di lui, ma hanno un carattere proprio, e questa è la lode somma. Aggiungasi, che sebbene inesperti delle scienze più solide conspirarono col secolo nella franca esposizione d' alcune verità.* Quegli però, che applicato fino dalla tenera età allo studio di Dante superò tutti i suoi contemporanei, è Alessandro Manzoni. Egli ha data alla poesia un anima ed una forza, che non ha saputo mostrare con tutto il suo spirito il Monti, e adornandola di bel-

lezze nuove l' ha nobilitata con la dignità d' alti pensieri, e con la purità d' idee religiose: ha saputo frenare la vivacità della fantasìa con la maturità del giudizio; onde profittando dei pregi, e dei difetti altrui, originali compariscono i suoi versi rigenerati con le rare doti della mente, non meno che con la rettitudine del cuore.

Dante fa rarissime volte uso delle trasposizioni, e Monti è ripreso per le frequenti e ricercate trasposizioni. Lo stile di Dante è spontaneo robusto sincero originale, quello del Monti forzato contorto esagerato ed imitato sovente fuor di tempo e di luogo. Contrapponete quattro o sei versi delle sue terzine ad altrettanti versi della Basvilliana, e sentirete che diversità di fare. Ove sono in questa quelle imagini vive, e ben colorite, quelle similitudini nuove ed opportune, quelle espressioni significanti e create da lui? Che precisione, che forza, che grandezza nel vero Dante, e nel supposto inusitati concetti, parole gonfie, arditi traslati, inutili aggiunti. Chi pretende chiamare il Monti il secondo Alighieri manifesta d' aver poca conoscenza degli ingegni, dello stile e dell' arte poetica. Perciò non a torto l' Anelli autore d'un opera critica intitolata le *Croniche di Pindo* chiama il Monti il Lucano del nostro secolo, il quale come il Monti vivace ed impetuoso si lasciava trasportare dalla fantasìa e dall' estro, ma senza maturità di giudizio, e senza finezza di gusto, che volendo far pompa d' ingegno non sapeva mai parlare con naturalezza e verità, e cercando d' esser sollevato e sublime cadea nel gonfio e

nell' oscuro. Chi bramasse conoscere le critiche, le quali fin d'allora furono fatte alla Basvilliana, legga uno scritto del letterato Antonio Buttura, e diversi articoli del Redattore del Reno risguardanti questo rinomato poemetto.

Ma dove lascio io Gaspero Gozzi scrittore caldo forte robusto e classico, sempre che ha voluto esserlo in ogni sorta di componimento? Esso veramente da prode Atleta fu il primo a prender la difesa di Dante contro il Bettinelli, che avea osato deridere il divino Alighieri con le lettere Virgiliane. Egli assai prima del Monti avea posta ogni cura per rimettere in onore il buono e puro stile coll' esempio e colla dottrina. Si legga il suo breve commento dei primi canti dell' Inferno, leggansi parecchi dei suoi aurei sermoni, e si rimarrà persuasi di quanta benemerenza si rese egli degno a questo riguardo. Monti come che cercasse sempre di denigrare ed infamare il Cesarotti, non ha mai lasciato di rendere in ogni suo componimento tributo allo stile Cesarottiano, ch' ei succhiò fino dai primi suoi anni, nè si corresse giammai. Un ambizioso sfoggio di frase e di numero, ed una suave ma vacua consonanza, che non formano il pregio della poesia, se non sono accompagnate dalla forza dell'idea e del pensiero.

E rispetto alla Basvilliana, per dar lode alla verità, non è fuor di proposito il sapere, che l'Abate Torti di Bevagna uomo dottissimo autore del Parnaso Italiano, persona dotata d' una logica acuta, e del più retto giudizio recò al Monti grande ajuto nello scrivere questo poemet-

to, del quale non vi fu verso, non vi fu idea, che sottoposta non fosse all' esame ed al criterio di lui; e per quanto avesse questi alcune sue singolari opinioni, era molto buon amico e leale di quello, ma fu mal contraccambiato a segno d'esser poi dal Monti ricompensato con beffe e disprezzo. Con questo compagno di studio la Basvilliana (benchè non fosse mai condotta alla perfezione) riuscì il lavoro più stimato anco mediante le imponenti circostanze dei tempi.

In mezzo però a tante dispute letterarie, ed a tanti avversarj, che il Monti erasi tirati addosso col suo troppo ardito contegno, la carriera più onorata, e più luminosa per esso fu quella, che egli corse nel lungo soggiorno da lui fatto in Roma: sebbene ancora salito non fosse a quel grado di reputazione, a cui pervenne dipoi. Nulla curando le derisioni e le contumelie, appoggiato alla protezione del Braschi si trovava nello stato il più felice ed invidiabile; godeva di tutti i comodi della vita, e nessuno poteva chiamarsi più contento di lui. Quando tutto ad un tratto nel 1797. disparve da Roma, e senza lasciare alcuno avviso di se improvvisamente abbandonò quella Casa, nella quale per tanti anni era stato così bene accolto e beneficato. Questa sua inaspettata partenza dette luogo a parlar molto di lui; chi diceva ch' egli fuggisse sopraffatto dalle persecuzioni dei suoi nemici, chi per il discredito acquistatosi presso la Corte, chi per timore delle vendette francesi. Ma è da credere piuttosto, che

si lasciasse trasportare incautamente dalla brama di mutare quel cielo poco liberale, sotto di cui non avea saputo bene afferrare pei capelli la fortuna, la quale non poteasi esser presentata a lui più favorevole fino dalla prima giovenile età. Qualunque cosa fosse si intese ben presto, che il Monti era partito col Generale Marmont, col quale avea stretta amicizia, mentre questi si trattenne in Roma spedito al Pontefice dal General Buonaparte, e che era felicemente arrivato a Firenze. Fu allora, che commise l'imprudenza di scrivere una insolentissima lettera al Duca Don Luigi Brachi, che fu anco pubblicata con le stampe, nella quale osò dire, che si vergognava d'essere stato per tanti anni al servizio della Casa di lui, che non avea avuta mai alcuna stima per esso, anzi lo avea sempre grandemente disprezzato. Di lì a non molto passò a Bologna, che formava già parte della Repubblica Cisalpina, dove pubblicò il primo canto del Prometeo, che restò l'ultimo sempre. Di qui si rifuggì poi a Milano, ove variando clima, variò carattere, e maniera di sentire e di pensare, onde una nuova scena totalmente diversa si apre adesso nella vita del Monti.

Era nella maggiore effervescenza democratica questa città sede del governo della nuova repubblica stabilita dalla rivoluzione francese, onde le voci vane di libertà e d'eguaglianza una rivoluzione risvegliarono ancora nella sua mente, che si infiammò di quelle idee liberali, che fermentavano allora nelle teste più intraprendenti

degli uomini, idee buone forse per Atene e Sparta, ma non molto adattabili alla mollezza dei costumi de'tempi presenti. Avendo scritto in favore del Sacerdozio e dell' Impero non osava mostrarsi temendo il risentimento degl' intolleranti repubblicani, se non che incoraggito dal Conte Marescalchi, si gettò in quel lusinghiero vortice sociale. Il nome che si era acquistato coi versi, una certa audacia d'animo, una somma scaltrezza d'ingegno e maniere tanto astute quanto ingannevoli gli guadagnarono la confidenza degli attori di quel magico teatro, dei quali si rese amico non per frivola curiosità, ma per inclinazione, onde non vi fu pratica cortigianesca, nè segreto diplomatico, che a lui fosse nascosto. Ottenne allora dal Direttorio Esecutivo d' esser mandato in compagnìa dell' Avvocato Oliva nelle Romagne per organizzatore degli uficj civili. In questa pubblica amministrazione fece conoscere, che per ben regolare gli affari degli stati la viva fantasìa, e l'ingegno non bastano, se manca l'esperienza, e la cognizione del mondo, perciò ne ricavò più biasimo e odiosità, che stima e lode. Fu detto infatti, che tutt'altri imitasse che Scipione, e che invece di mostrare moderazione, e savièzza, mostrasse col fatto d'amare non la vera libertà ma la licenza, onde pescare nel torbido, e profittare delle circostanze, e questo fu il primo passo per entrare nella grazia di quei potenti, che tanto poi lo ajutarono, e lo sostennero. Nulla potè da quel punto frenare il suo vivo entusiasmo, invece d'imitare tante savie e moderate persone, che dissimulando i

proprj sentimenti prestarono una apparente cooperazione, o che vedendo i disordini si ritirarono nella solitudine, e giudiziosamente si astennero dal secondare gli orrori della rivoluzione.

Compose l' Antibasvilliana scusandosi col dire, che non vivea tranquillo, perchè l'ombra di Basville gli comparìa sovente in sogno, e lo spaventava. L' errore più reprensibile ancora fu, che ritrattò le buone idee religiose, che nella prima avea dimostrate. Dichiarò inoltre non essere mai stati quelli i suoi sentimenti, ed offese il S. Padre con ingiuriose parole. Quindi scrisse la Musogonia, il Pericolo, la Superstizione, nella quale pure osò ingiuriare vilmente il Pontefice Pio VI, da cui tanto era stato beneficato, e tra le altre cose aggiunse incautamente, che questo Principe proteggeva i soli ignoranti senza avvedersi, che facea gran torto a se medesimo, il quale goduto avea della maggiore protezione di lui. Pubblicò pure altro capitolo contro Roma che comincia:

„ All' avara del Tebro meretrice
„ I miei strali dirigo, e il velo io tolgo.

A cui rispose il mordace poeta Avvocato Berardi valente improvvisatore e scrittore arguto con rime assai pungenti. Il quale essendo divenuto uno dei suoi implacabili nemici tra gli altri versi composti contro il Monti pubblicò quel noto ingiurioso sonetto biografico che dice:

„ Col tozzo in mano e le bisacce al collo
„ Strappandosi i pidocchi dalla chioma
„ Questo infame carnefice d' Apollo
„ Si rotolò da Fusignano a Roma.

„ Poi reso pingue nitido e satollo
„ Calcitrò come vil bestia non doma:
„ Ferì gli uomini, e il ciel, diè al fine un crollo,
„ Dell' odio universal sotto la soma.
„ Fugge or dal nembo, che gli sta negli occhi,
„ Lo seguono le furie, e il livor muto,
„ L'ira di Dio, le cabale, gli stocchi.
„ E superando in corna umane Pluto
„ Va in traccia d' un, che gliele indori e infiocchi
„ All' ombra della coppola di Bruto.

Scrisse ancora il Monti con riscaldata fantasìa odi e cantate popolari applauditissime nel calor dell' istante, e compose ancora il Congresso d' Udine, e quello di Lione, non meno che i due empi sonetti, uno dei quali sopra la Croce stampato dall' Abate Ranza nelle note alla Basvilliana impressa in Mantova, e l' altro contro la nostra santa Religione, che fa fremer d' orrore. Queste ed altre minori poesie d' ogni genere che asperse di spiritose ed eleganti empietà, ei dette alla luce, se lo fecero allora ammirare per una brillante e calda immaginazione e per un nobile stile, lo copersero di disonore mostrandolo infetto di massime irreligiose, ed inondando o per dir meglio contaminando con esse tutta l' Italia (1).

(1) Simili scandalose ed immorali poesie formano una non piccola parte dei componimenti del Monti, dei quali un giovane panegirista di lui non ha rossore di commendare con tali enfatiche espressioni: *Queste sono le nobili produzioni, oracoli di sapienza, e prodigj di normal virtù: questi i preziosi ornamenti, di cui ha arricchita l' Italia il Monti, che*

Non ostante ottenne la sopravvivenza nella cattedra di

uguaglia il divino Ariosto nell' epica poesia, e nella prosa l' illustre gesuita Bartoli sorpassa. Giudizio ben degno d' un conoscitore del carattere degli ingegni, e dello stile poetico ed oratorio, da saper mettere in comparazione il bianco col nero. Ma perchè poi nessuno dubiti aver egli eccettuate dal suddetto encomio le poesie scostumate, e le irreligiose, invaso da puerile entusiasmo protesta, *che quantunque sparse di sentimenti irreligiosi egli non cesserà mai d' ammirarle* anco da vecchio. Padrone di parlare così inettamente, e peggio ancora, come ha mostrato in tutto il fumoso *Elogio del Cav. Monti* ed in alcuni *Versi* in morte di lui, quello in istile favoloso, e questi nella più ordinaria prosa cattivi duri e disarmonici, e tutto senza ordine con alterazione di fatti, e della verità, e di più colla mescolanza di continove contradizioni. Il ciel ci guardi da tali lodatori giovani, che non avendo ancora formato un sano giudizio una stupida ammirazione supplisce al buon senso, e una temerità presuntuosa sta in luogo dell' uso della ragione. Dopo aver egli mostrata la onestà sua colla invariabile ammirazione, e giovanile trasporto anco per i componimenti vituperevoli ed irreligiosi, manifesta l' educazione, e la gentilezza col prorompere fuor di luogo, e fuor di tempo in vocaboli scelti da Mercato vecchio e degni del nobile elogio, quale è il suo, contro gli scherzevoli ripicchi di Farinello Semoli alle imprudenti ingiurie del Monti scagliate nella Proposta contro la Reale Accademia della Crusca, contro la Toscana e Firenze. Il Saputello mostra di non aver letto che il frontespizio della Proposta, e confessa aver veduto solamente il solo opuscolo delle Riflessioni di Farinello accolto, e come egli asserisce, *inserito nel reputatissimo giornale della Biblioteca Italiana dal dotto compilatore.* Chi sa di qual furore Leonino si sarebbe acceso, se veduti avesse gli altri cinque, che furono pubblicati in Firenze? Eppure giuste e ragionate in gran parte non ebbe riguardo di riconoscere quelle osservazioni ed a voce ed in iscritto il Monti medesimo uomo ragionevole più del nostro difen-

belle lettere, che in Brera era goduta dal celebre Parini ridotto agli estremi dell'onesta ed onorata sua vita.

sore delle cause perse, perchè consentanee ai reclami fatti da tutte le parti d'Italia, e di fuori ancora. Quello che è più ridicolo il nostro dotto oratore invoca la tutela del Niccolini, e del Costa senza sapere essere i medesimi i più forti contraddittori del Monti, avendo il primo da pari suo gettato a terra dai fondamenti la Proposta, e l'altro egualmente distinto letterato avendo rilevato le molte irregolarità di stile, e di condotta commesse dal Monti nel poemetto del Bardo, non meno che negli altri poetici componimenti di lui, alle quali critiche osservazioni nè il Monti nè altri ha saputo mai rispondere. Tra le altre belle cose (trattenga le risa chi può) non dubita di proporre all'Accademia con aria dottorevole, e di molta importanza, ché badi bene di non rigettare i consigli di quel grande nella riforma del Vocabolario. Che infantile innocenza, che perdonabile semplicità! Nella tenera perorazione mostra perfino d'esser persuaso, che la morte del Cesari, del Monti e del Pindemonti, la vita dei quali era passata nella più gran contraddizione, sia avvenuta contemporaneamente per essere stata tra di loro combinata con *una segreta intelligenza*; e giudicando poi tutti i letterati d'Italia dalla propria dottrina, è d'opinione, *che se il Cielo non ci ajuta col fare un portento, è decisa per l'Italia la sorte dei futuri destini in fatto di lettere, e di scienze*, scordatosi d'aver maledetto poco avanti De La-Lande per un eguale insulto fatto all'Italia. Pare insomma che in tutto quel fantastico elogio non meno che in quei cattivi versi sia difficile trovare una sola proposizione, che non sia stata detta a sproposito. Se la pazzia potesse parlare, vi si farebbe sentire in ogni pagina.

Ma non fu di lunga durata un tale stato d' ebbrezza e di soddisfazione, giacchè nel 1799. avvenuta l' inaspettata catastrofe della ritirata dei Francesi dall' Italia, e distrutta la repubblica dalla invasione degli Austro Russi, compromesso quale egli si trovò con i suoi inconsiderati versi fu costretto a provvedere alla sua salvezza coll' andar disgraziatamente profugo in Francia. Si trattenne in principio per qualche mese a Chambery, quindi si trasferì a Parigi, ove sconosciuto e senza protezione alcuna si ridusse a soffrire angustie e disagi estremi. Povero e spogliato dovè contentarsi della razione dei soldati, e dormire in una cattiva soffitta, onde perdè la voglia di cantare per il governo assoluto, non meno che per la libertà. Scrisse la Mascheroniana per la morte del mattematico e letterato Lorenzo Mascheroni sullo stile della Basvilliana, aspersa di fiele, nella quale si inimicò il Poeta Gianni gobbo e piccolo di statura, ma dritto e grande improvvisatore, che divenne un formidabile flagello del Monti irritato particolarmente da quella terzina di questo poemetto.

„ Di Nemi il Galeotto, e di Libetra
„ Certo rettile sconcio, che supplizio
„ Di dotte orecchie cangiò l' ago in cetra.

Al quale rispondendo in una lunga lettera dice, che se egli ha cangiato l' ago in cetra, non ha però fatto come lui, che cangiò la cetra in telajo nel canto primo del Bardo dicendo.

„ Il vate ordiva
„ Su le corde dell' arpa dolorosa
„ Di regali sventure, e di delitti
„ Una terribil tela, a cui le dire
„ Porgean le fila nel sangue tuffate.

Non contento di questa lettera il Gianni compose un capitolo contro di lui intitolato il Proteone, nel quale a se lo chiama, lo pone in faccia ad uno specchio, ed ivi gli fa vedere, quanto orribile mostro sia coperto d' infinite magagne. Ed avendolo il Monti attaccato con una ottava, nella quale lo mette in ridicolo per i difetti del corpo, rispose il Gianni con quell' indecente Sonetto.

„ O tu che al suon della cornuta lira
„ Temprata dalla tua Sposa fedele
„ Il calice cantasti, onde Babele
„ Il nome di Basvil bevve nell' ira.
„ Poscia a seconda del vento che spira,
„ Volgesti al lido Cisalpin le vele,
„ E novello ebbe in te Verre crudele
„ Romagna inulta, che tutt' or sospira.
„ Ed or con detti ingiuriosi infesti,
„ Perchè un omero mostro, e l' altro ascondo,
„ Espormi a dura irrision credesti?
„ Ah se colpa ed infamia avesser pondo
„ Sotto l' incarco lor tu curvo andresti,
„ Che gobbo tal non vi sarebbe al mondo.

Tanto irritabili sono i poeti, e sì facili a dire ingiurie ed a vendicarsi con la lingua, che non perdonano facilmente, se ricevono alcuna offesa.

Ristabilitosi in appresso fortunatamente in Milano dopo la battaglia di Marengo ricevè generosi indennizzamenti, e distinti riguardi. Avea una buona rinomanza per il credito poetico, non meno che per una certa sua attiva sollecitudine, onde nel 1804. ottenne il posto di professore d' Eloquenza nell' Università di Pavia, e cedè al Lamberti quello di Brera. Ivi non sedette in cattedra che un anno incirca, e veramente poco vantaggio recò alla gioventù e colle parole, e coll' esempio. Aspirava il Monti ad emolùmenti liberi e sciolti da qualunque peso e legame: e chi potrebbe biasimarlo ? Conoscea ancora di non potere stare a competenza con tanti abili professori per i suoi molto scarsi capitali di scienze, che possedeva. Non vi lesse che due dissertazioni, una in lode dell' eloquenza, l' altra in difesa dell' Italia pei furti letterarj stati fatti alla medesima da parecchi scrittori oltramontani. Ma di questa ne prese interamente le notizie, e i materiali da uno scritto del Mascheroni sommo geometra, e distinto poeta, in cui questo si lamenta di una piraterìa fatta alle sue note al calcolo differenziale di Eulero. Le scoperte usurpate riguardano l' invenzione del calcolo infinitesimale trovato dal Cavalieri, l' analisi delle probabilità degli eventi fortuiti instituita dal Galileo, le dottrine geometriche applicate all' idraulica del Castelli, la circolazione del sangue scoperta dal Cisalpini, la difesa delle fortezze tolta dal Vaouban al De Marchis, e diverse altre. È però degna di biasimo la ingiuriosa maniera, con la quale in-

tende di confutare il celebre e dottissimo La-Lande col consigliarlo a prendere una buona dose d'Elleboro, perchè osò dire nel suo viaggio d' Italia di non avervi conosciuto nell' arti e nelle lettere un uomo superiore. Peggio per lui se non potè avere dotte pratiche, e se mancò di buone relazioni, e di mezzi per conoscere le persone di merito. Certo che in quel secolo la Francia non può stare a confronto coll' Italia, e per cognizioni filosofiche e per arti. Fiorivano appunto allora grandi ingegni, che dettero alla luce opere distinte politiche e morali, del pari che artisti eccellenti. Il solo trattato dei delitti e delle pene del Beccaria, non meno che la grand'opera della Scienza della legislazione del Filangeri sono superiori a qualunque produzione d' oltremonti, ed unico è il Canova egualmente che l' Appiani. Artisti e Scrittori di tal fatta non fioriscono facilmente ogn' anno, e pochi bastano per onorare una nazione, e distinguere un secolo.

Passa quindi il Monti a manifestare i suoi pensieri, coi quali fin d' allora fantasticava di pretendere, che la nostra lingua sia educata dai filosofi e dalla ragione, non dai grammatici, e a stabilire, che sia nutrita più d' idee, che di parole, come se le idee comunicare bene si potessero senza la scelta delle parole. Anzi avrebbe voluto introdurre una lingua nuova nazionale, onde non si dovesse più comunicare col linguaggio vocale ma scritto, perchè a lui non piaceva che il linguaggio scritto si formasse da quello parlato

nella Toscana. Allora avvenne, che in un giornale di Firenze gli fosse data una savia risposta dal Sarchiani, e venisse censurato come poco nella lingua, e nello stile corretto: accusa dalla quale non potè giustificarsi, e che non dimenticò giammai. Dopo di questo lasciò la cattedra, alla quale fu preferito il Cav. Luigi Ceretti già celebre professore d'eloquenza nell'università di Modena, scrittore eccellente in prosa, ed uno dei primi poeti di quel tempo. A questo fu successore Ugo Foscolo, che occupò per breve tempo l'impiego, il quale dopo la sua renunzia rimase soppresso. Il Monti fu promosso all'officio d'Assessore al ministero dell'interno per le cose di lettere e bell'arti, e fu ascritto fra i Membri del rispettabile Instituto di Milano.

Ma non passò molto tempo, che sebbene riscaldato ei fosse dall'entusiasmo repubblicano vide con indifferenza cangiarsi la repubblica in monarchìa, sotto la quale ebbe la sorte di migliorare assai le sue condizioni. Avvenne allora, che fu proposto a Napoleone per istoriografo del Regno. Sembrerà strano, disse l'accorto Imperatore, che un poeta occupi un tale impiego, mal combinandosi le immaginazioni poetiche con la sincerità della storia. Sire, fu a lui risposto, Luigi XIV. scelse per istoriografo Racine. Tanto bastò, perchè il Monti fosse eletto a questo ufizio, e gli fosse assegnata una generosa pensione. Pare che si volesse pagare un poeta, che adulasse, ed un istorico che tacesse, ed una parte e l'altra fu benissimo sostenuta dal

Monti. Venne pure ad esser nominato cavaliere della Corona di Ferro, onore che portava seco un vitalizio appuntamento. Una rendita però del pari sontuosa fu contemporaneamente elargita all'altro poeta l'Abate Cesarotti nella sua cadente età. Queste generosità verso gli uomini di merito fanno onore ad un governo dispensate con giudizio e con moderazione. Da questo momento le idee di libertà, e d'eguaglianza sparirono dalla fantasìa e dalla penna di lui. Dal 1805. in poi Bonaparte solo divenne il suo eroe della circostanza, delle cui glorie soltanto occupossi con lodi le più smaccate. Scrisse la Battaglia di Marengo, la Vittoria d'Austerliz, i Pittagorici, la Palingenesi, la Jerogamìa, le Api Panagridi, la Spada di Federigo, nella quale Urbano Lampredi molto trovò da dire. La smania di scrivere per incontrare favore nel momento, e in tutte le circostanze, ed il bisogno, in cui si trovava di piacere a cortigiani corrotti, non potea fare a meno di rendere sì contradittoria la poesia del Monti, di corromperla, e d'avvilirla. Si racconta a questo proposito, che Napoleone trovandosi oppresso da un diluvio di versi, e non giudicando convenienti alla sua fama e al suo merito tante fantasìe le disprezzasse dicendo, o un bel poema grande e perfetto o nulla. Fu allora che gli venne data la commissione di occuparsi di questo difficile lavoro, che egli intraprese componendo il Bardo della Selva Nera, del quale appena comparsa alla luce una parte, incontrò tante ra-

gionate censure, tra le quali quella più conosciuta di Paolo Costa, che non ebbe coraggio di continovare questo poetico lavoro, da cui poteva sperare una ricca ricompensa. Fu invitato a supplire il Cesarotti, che a gran fatica scrisse il componimento epico, cui diede il titolo di Pronea, e che non potea nella sua vecchiaja in sì difficile impresa meglio riuscire del Monti, il quale si trovava ancora nel vigore degli anni. Pubblicò ancora il Volgarizzamento del Persio, per il quale si giovò giudiziosamente di quello del Salvini, non isdegnando di scegliere il meglio e di copiarne interi versi. Ma nulladimeno di questa versione, e del Teseo ne fu fatta una grave e seria critica dal De-Coureil inserita nel giornale di Pisa, e poi stampata a parte.

In questo fortunato ozio della Corte egli portò al suo compimento la traduzione dell' Iliade, che avea intrapresa molto tempo avanti a Roma. I veri grecisti non hanno mai fatto gran caso di questo sì celebrato lavoro: chi ha preteso che egli abbia svisato la sublime ed ammirabile semplicità del sovrano poeta con la gonfiezza dello stile, chi lo taccia di poca esattezza: altri di usare in questa versione come generalmente nelle altre sue poesie troppo frequenti trasposizioni, che non sono sempre spontanee e naturali, dal che ne nasce ricercatezza, e lo stile ricercato, come ognun sa, è sempre cattivo. L'Autore dell'Articolo Necrologico inserito nell' Antologìa, benchè lodi

eccessivamente il merito delle sue produzioni non può a meno di dire. „ L'Iliade io qui non nomino, dove il gusto della collocazione e del verso è sovente al parer mio come lo stile o affettato o negletto. „

Il Cavalier Lamberti peritissimo grecista disse di lui per l'imperizia della lingua greca:

„ Questo è Vincenzio Monti il Cavaliero
„ Il traduttor dei traduttor d' Omero.

Ugo Foscolo ancora nel suo discorso sopra la Divina Commedia fa questa breve riflessione: „ Contrasta „ alla mente, ed al tenore di tutta l'Iliade, chi traduce „ *Cantami o Diva* nel primo verso. Mostra a dito „ l'autore appunto, quand'ei più brama nascondersi: „ fa ch' ei si arroghi il merito di ridire cose non risa- „ pute dall' alto se non da lui, quando invece il *Canta* „ *o Dea* nell' originale la invoca a farsi udire da tutto „ il genere umano. Quel *mi* o che m' inganno, ristringe „ la circonferenza del mondo, e ridice all'orecchio d'un „ sol mortale il canto divino, che nel verso greco par „ che diffondasi a un tratto per l' universo. La versione „ d' Orazio *Dic mihi Musa virum*, risponde letteral- „ mente al principio dell' Odissea, e perciò non è da „ prestarla all' Iliade. „ Questa breve osservazione del Foscolo sul primo verso della traduzione dell'Iliade può indicare qual giudizio debba farsi del restante: giudizio atto forse a diminuire la stima degli ammiratori, dei quali molti forse non avranno avuta la pazienza d'andar più avanti, che la riflessione del Foscolo nella lettura,

e di non aver confrontata parte alcuna della traduzione con l'originale. Nulladimeno io son persuaso, che questa versione, nella quale fu assistito dal Professor Lamberti, e dal Mustoxidi, merita qualche lode, perchè egli ha tenuto dietro a quella letterale in prosa del Cesarotti, ha modificata quella del Salvini, ed ha fatto suo tesoro delle fatiche altrui come di Dacier, di Cuning, e d'altri, dai quali ha scelto tutto ciò, che è parso a lui più bello foggiandolo co' modi tolti al Caro, dal quale pure apprese l'armonìa. Per questo Ennio Quirino Visconti giudicò ottima questa traduzione, e degna da porsi accanto alla versione del Caro, ma accompagnò il suo giudizio con diverse note critiche, di molte delle quali si giovò il Monti in una seconda edizione.

Ma il destino bizzarro del Bardo della Selva Nera merita ancora d'occupare un momento la nostra attenzione. Senza parlare delle incongruenze, e delle irregolarità dello stile, difetti da altri osservati, notiamo il soggetto, e l'andamento del poema. Tre sono gli attori un Bardo selvaggio troppo inegual cantore d'eroiche imprese, che dà il titolo al poema senza essere il protagonista, chiamato Ullino Profeta di Professione, Malvisa sua figlia sonatrice d'arpa e profetessa anch'Ella, il terzo un giovane soldato per nome Terigi. Il padre, e la figlia dopo il combattimento d'Albeck mossi dai gemiti dei feriti scendono dalla montagna nel campo di battaglia, vedono un giovane ferito, e senza curare tanti altri, di lui solo si prendono cura, perchè di lui solo avea

bisogno il poeta. Lo conducono nella loro capanna, ove lo medicano, e Malvina col suono dell'arpa lo ristora e con una canzonetta, nella quale gli dichiara subito il suo tenero amore, ed egli spiega per lei una improvvisa passione. Questi dice d'aver sempre combattuto con Napoleone, ed allora pregato dai due curiosi profeti, che avevano preveduto il futuro, ma non conoscevano il passato racconta loro le gesta di Bonaparte. Erano ad essi note soltanto quelle d'Italia, perciò Terigi narra loro le altre di lui imprese, quali sono la spedizione d'Egitto, il suo ritorno in Francia, ove depone il Direttorio, e stabilisce il Consolato. Racconta la Battaglia di Marengo, l'invasione della Germania, la Vittoria d'Austerliz, e finisce come le commedie col matrimonio di Malvina con Terigi. Troppo attaccato alla narrazione istorica dei fatti ha formato un *elixir* istorico in versi, che in qualità d'istoriografo del regno avrebbe dovuto estesamente comporre in prosa.

Ma avendo il Monti trattato con troppa poetica licenza i Russi, e gli Austriaci di barbari del settentrione, e generosamente dispensati loro titoli non poco arditi, ed a lui facili e naturali, avvenuta la pace di Presburgo, e la conferenza sul Niemen gli rincrebbe assai di essersi così imprudentemente spiegato. Il peggio fu dopo il matrimonio inaspettato di Bonaparte con Maria Luisa, si trovò egli allora sconcertato affatto, nè sapea più che cosa fare o dire. Obbligato tante volte a pentirsi di quello che in prima avea fatto ed a ritrat-

tare quello che avanti avea detto, e stanco oramai di tante catastrofe, di tanti cangiamenti e della sua istessa versatilità posò la lira, e si decise di aspettare l'esito degli avvenimenti. Arrivò questo e conobbe, ma troppo tardi, l'errore di cantare le gesta d'eroi contemporanei. Disgustato con le muse, che erano state la sua delizia in gioventù, ma che l'avevano così maltrattato, e traviato nell'età avanzata divenne per loro insensibile, e gettando la lira si dette per morto alla poesia per lungo tempo.

La riprese soltanto per mostrare, che non lo abbandonò mai la contradizione componendo un sonetto contro di Napoleone, che egli avea tanto adulato, ed eccessivamente encomiato così parlando al Vascello, che lo trasportò all'Isola di S. Elena.

„ Anglico altero pin di palme ornato,
„ Che nell'onde d'Atlante a estrahii lidi
„ Il Vincitor dei re vinto alfin guidi,
„ Cui da reggia in esilio or volge il fato ec.

Compose poi la Cantata il Mistico Omaggio per l'arrivo a Milano dell'Arciduca Giovanni a ricevere il giuramento di fedeltà, e l'Invito a Pallade, e un'altra dopo per la venuta dell'Imperatore intitolata il ritorno d'Astrea, nella quale non seppe dar lode al presente senza vituperare il passato, e che per questa ragione dopo essere stata messa alle stampe ed in musica non fu rappresentata. In questa occasione furono composte delle satire contro l'autore, tra le quali un sonetto che comincia:

„ Sono d'Italia le contrade amene ec. „

Se dopo di questo si estinse in lui il genio per le muse, non si estinse però l'innata passione di prevalere non meno, che quella di fare strepito nel mondo. Si immaginò con questo fine di poter compilare un nuovo dizionario di lingua italiana, ma inetto come si trovò a tanta impresa si fece capo setta contro Firenze standogli sempre sul cuore la pena dell'antica censura di lingua fatta alle sue prolusioni. Nè d'altro essendo capace si dette ad attaccare il famoso Dizionario della Crusca con quell'Opera, cui pose il titolo di Proposta di Correzioni, senza aver saputo nulla proporre, e nulla correggere, ma col solo disprezzare e censurare a torto e a diritto in maniere le più indecenti ed ingiuriose, in mezzo alle quali cadde egli sconsigliatamente nei più gravi errori, senza conoscere i veri sbagli, che si incontrano in quel gran codice della lingua: nè disse cosa che da tutti non si sapesse.

Una sola massima ignota a tutto il mondo avanti lui nei così detti corollarii egli stabilì con molta serietà ed importanza, che *il linguaggio scritto non può essere linguaggio parlato, onde non debbesi togliere dalla bocca del popolo.* Propose per questo *l'adunanza d'un Sinodo generale*, composto dei Letterati d'ogni parte d'Italia a condizione però, che sieno tutti filosofi e non pedanti, acciò si possa comporre un vocabolario pieno d'idee, non di vocaboli travagliando principalmente a separare la lingua scritta da

quella dell' uso, e del popolo. Qual grandioso originale progetto! Così non tenendo più dietro al comune vecchio Toscano dialetto volea comporre una nuova lingua nobile artificiale colla mescolanza e coll'impasto di voci scelte da tutti i diversi dialetti d' Italia come dei Milanesi, dei Genovesi, dei Romagnoli, dei Bolognesi, dei Napoletani, e in questo modo *di tante famiglie che sono in Italia formare una sola famiglia Italiana* per virtù di questa nuova lingua scritta miracolosa ma non parlata, che ne deriverebbe, buona ad intendersi, non si sa da chi, ma eccellente al certo per far paura ai bambini e spaventare i cani. Pieno di queste fantastiche assurde immaginazioni credè per una straordinaria presunzione d' esser superiore a qualunque altro nella cognizione della lingua, ed il solo ai tempi nostri saputo, e ben veggente.

La fastosa introduzione è ricavata dalla prefazione del Padre Bartoli al libro, che ha per titolo *Il torto ed il dritto*. Adottò poi ciecamente i falsi principj del Cesarotti sopra la lingua e sopra il Vocabolario. Lo stile pronto, e gonfio, ma sempre ineguale, ed inesatto, ed una sorprendente facilità d' esporre e colorire le proprie idee gli produssero una certa temeraria eloquenza, colla quale persuase sul principio i poco ragionevoli, ed i meno accorti; ma i molti critici, che si svegliarono da tutte le parti d' Italia contro questa opera assurda e stravagante ha fatto conoscere il grave torto, che ha recato al suo onor letterario tale

improbo lavoro, nel quale poco curandosi di parlar da savio ha manifestata troppa malignità, e palesata la sciocchezza d'una insolentissima censura, e d'una pedantesca saccenteria: nè alcun merito si rintraccia, che in qualche modo possa contrabbilanciarne i difetti. Da che per sua disgrazia si dette così a pescare in grammatica si vide estinto affatto il suo genio, e quello che è più singolare dopo essere stato sprezzatore eterno dei pedanti in tutto il corso della sua vita divenne per ultima contradizione il principe dei pedanti, e in tal maniera vendicò da per se l'indomabile sua presunzione col farsi giudice di se stesso, e condannarsi con questa opera alla morte letteraria. E come mai poteva riuscire a fare il grammatico un poeta impaziente intollerante tutto fuoco, e fantasia in un lavoro, che richiede pazienza, esatezza e sangue freddo, non meno che molto fondo di studj minuti, dai quali il Monti era stato sempre alieno? Supplì egli con chiamare in suo soccorso l'atra bile, la satira, la calunnia. Quattro canzonette uscite dalla sua penna nel tempo di queste sue pedanterie intitolate le viole sono così deboli, ed esili, che farebbero poco onore ad un principiante in rettorica, ed altri pochi versi pubblicati dai suoi adulatori, che avrebbero voluto far comparir margherite il suo sterco, rendono manifesta fede del suo genio totalmente estinto.

Terminato appena questo penoso difficile lavoro, nel quale dovè impiegare una straordinaria applica-

zione, e soffrire molestie e dispiaceri infiniti, la sua salute cominciò ad alterarsi in maniera, che sorpreso da ripetuti colpi di apoplessìa, dovè soccombere nel giorno 13. Ottobre dello scorso anno. Pochi ne compiansero di buona fede la perdita, ma non pochi ne mostrarono compiacimento: esempio scandaloso, che mostra però esser non molto degni di stima gli uomini, se alle doti dello spirito non accoppiano quelle più utili e più pregievoli del cuore.

Fin qui non abbiamo considerato il Monti, che come Poeta e Scrittore, inconvenevole potrebbe sembrare il passare sotto silenzio le sue qualità personali. Nato egli con forte e ardente fantasìa non faceva il calcolo necessario all' esame delle cose, nè avea la fredda pazienza e considerazione di ordinare, e disporre un gran divisamento. Incominciò tutte le sue opere senza ordirne, e meditarne avanti la tela, senza disporre le fila accessorie, e senza l' unione di tutte le parti. Questa è la ragione, che intraprendendo ogni lavoro sempre a caso senza sapere ove andar dovesse a finire, non fu mai in grado di dar compimento ad alcuna delle sue principali produzioni, ond' è che la Basvilliana, il Prometeo, la Mascheroniana, il Bardo ec. rimasero a mezzo, ed imperfette, nè possono esser più terminate. Confidiamo che miglior destino abbia avuto la Feroniade da tanto tempo promessa all'Italia, come il suo capo d'opera, con tanto studio corretta, e con tanto amore riveduta, ma non essendosi

mai l'autore risoluto di mostrarla al pubblico, è da temere o che non sia perfezionata, o che non possa recare molto onore alla sua memoria. Poichè ha fatto conoscere, che nè la maturità degli anni, nè la riflessione hanno mai potuto apportare in lui maturità di giudizio, o frenare l'esaltata sua immaginazione da divenire più moderato e più sobrio, e da regolare la fecondità dell'ingegno con l'esattezza e proprietà dell'arte e con fino discernimento.

Aveva egli sposata Teresa Pikler, che adorna di non mediocre vaghezza, e d'amabile carattere ebbe grande influenza ai fortunati successi del marito. Ottenne da lei una figlia degna di tali genitori, cui egli per contrapposto della propria indole pose il bel nome di Costanza, e che poi maritò al conte Perticari. Questi sebbene fosse dotato di buon naturale, fu sedotto dal suocero, ed obbligato ad unirsi con lui in una odiosa impudente cabala già macchinata dal Monti nelle lettere italiane, la quale consisteva nel collegarsi insieme quattro o sei per incensarsi e adularsi a vicenda fino alla nausea, onde formarsi un'esclusiva alla fama, e deprimere il merito altrui, soffocando ogni lode, che non ricadesse sul loro triumvirato, e sui loro fidi compagni. La Biblioteca Italiana occupandosi principalmente della nobile impresa di denigrare la memoria delle persone di merito, e di avvilire tutto ciò, che al decoro e alla fama d'Italia apparteneva, ne era lo scandaloso istrumento, ed il so-

stegno principale. Se potessero venire alla luce le lettere e le risposte dei corrispondenti del Monti, si verrebbe in chiaro di tutti i mezzi da lui praticati e delle cure, che si dava per questo oggetto, al quale avea sempre rivolto il pensiero. Troppo lungo sarebbe il render conto degl' ingegnosi artifizj per sorprendere i deboli, e delle continove brighe e questioni da lui promosse. Siccome ambiva alla dittatura delle lettere, faceva guerra crudele a chiunque mostrasse di saperne più di lui. Quali motteggi, quali scherni non scagliò mai contro il benemerito P. Cesari, che con la sua dottrina tanto onore accrebbe alla patria, e che oltre alle cospicue sue virtù non era inferiore a qualunque altro Lombardo scrittore in cognizione di scienze e di lingua, e per promuoverla in quelle parti non risparmiò fatica e spese specialmente ristampando il gran vocabolario dell'ultima edizione veneta, ed accrescendolo di molte voci ripescate da lui e da alcuni amici suoi nei classici approvati scrittori. Passando però un giorno il Monti da Verona, affacciossi alla porta d'abitazione del Cesari, e disse coll'usato suo minaccevole aspetto, che „ Il Monti era venuto dal Cesari „. Ricevuta il modesto uomo l'ambasciata preso da paura cominciò a tremare da capo a piedi conoscendo l'impeto del suo avversario, e d'altro temè che d'un duello di penna. Se non che entrato arrogantemente il Poeta restò ammansito dalla urbanità, dolcezza, modestia e semplicità del buon vecchio. L'amor

proprio, da cui non sanno difendersi la maggior parte dei letterati, era nel Monti eccessivo, ed una bassa gelosìa, che gli degrada, lo portava a far di tutto per oscurare la fama ed impedire il progresso, di chi temeva potesse distinguersi sopra di lui. Per la qual cosa non mostrò riguardo alcuno neppure alla parentela, mentre più volte usurpò il frutto ed i sudori del *suo caro figlio*, *il figlio del suo cuore* il Perticari, ed in mezzo alle alte lodi, che a lui tributava, fece sempre trasparire l'albagìa di primeggiare, e di stare a lui superiore. Nè di lui solo ma di molti altri si arrogò i lavori, e spesso di quelli del dotto ed arguto Pietro Giordani, tra i quali i due *errata corrige* sopra il volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio fatti per mezzo d'un codice dell'Ambrosiana, travaglio di non poco studio e pazienza, della quale incapace era il Monti, e che soltanto egli imbrattò di magistrali impertinenze, e di superbe inezie.

Vittima di questa malevola ambizione fu il valente calabrese Francesco Buffa, che avendo pubblicato in Milano diverse tragedie d'un merito singolare, non potendone il Monti eclissar la gloria, si studiò con i suoi maneggi di farne proibire la propagazione collo specioso pretesto, che l'autore erasi servito d'espressioni repubblicane.

Non rammenterò il celebre Angelo Mazza, di cui si mostrò amicissimo il Monti, ma avendo a lui attribuito il cattivo incontro, che ricevè l'Aristodemo

messo la seconda volta sulle scene di Parma, si fece suo gran nemico, nonostante le più sincere proteste del Mazza d'aver per lui l'istessa amicizia, e non ostante la pubblicazione d'una bellissima lettera, nella quale dicevagli: avvezzo voi come siete a vedere sempre e spettri ed ombre vi siete sognato d'aver io avuta colpa a sì infausto avvenimento. Ma nulla impedì che ne venissero da una parte e dall'altra gravi contumelie. E sebbene si fosse molto giovato il Monti nelle sue poesie di quelle dell'Abate Cesarotti, vilipese pure questo castissimo letterato. Ma se egli fece stampare una caricatura del medesimo rappresentando Omero vestito alla francese, potrebbe farsi per la versione del Monti Omero vestito coll'istesse maniere e con l'abito di Annibal Caro.

Chi prender volesse una idea delle basse e vane contese promosse per inutili cagioni contro Buttura, Filebo, De Gureill, Gianni, Guglielmo Manzi per alcune sue traduzioni di Luciano, Ugo Foscolo ed altri indegne d'un uomo sì grande come egli parea, può leggere la lunga lettera del Monti a Saverio Bettinelli stampata a Milano nel 1807., ove troverà come si sfogava col buono exgesuita contro quelli, che attentavano alla poetica sua reputazione. Nulla di meno dopo averlo ricolmo di lodi, ed essere a lui ricorso per difesa, morto che fu Bettinelli, fece spargere questo cattivo epitaffio.

„ Qui giace Bettinel, che tanto scrisse.
„ Da vedere obliato quel che scrisse.

Siccome poi pretendeva di gareggiare nei tragici componimenti col sublime tragico Vittorio Alfieri, tentando di diminuirne le lodi, e d'oscurarne la gloria ebbe non so se il coraggio, o la temerità di provocarlo con questi ingiuriosi indegni versi.

„ Novello Egisto per cui mesti e lordi
„ Son d'Anglia i letti: Apostol furibondo,
„ Barbaro vate, che d'infamia hai pieno
„ Il casto Italo Palco.

Non è perciò da maravigliare, che non potesse mai cattivarsi o conservare l'amicizia e la stima di persone di merito, se si eccettui una certa dimestichezza col Professore Lamberti e col Paradisi, che però accarezzavano più la sua brava famiglia che lui; o se tale non voglia considerarsi la benefica cortesia verso di esso del distinto e prestantissimo Marchese Gio: Giacomo Trivulzio, il quale con animo disposto a nobile e generosa protezione per le lettere, e per le scienze, delle quali è sempre caldo promotore, onorò il Monti della costante pregievolissima sua benevolenza e di favorevole riguardo, non però senza molta graziosa bontà naturale, e non poca compiacente indulgenza. È bensì vero che quando poi cessato il puntiglio, e sfogato lo sdegno letterario subentrava la riflessione, si pentiva di quello, che avea detto o scritto, e di quello che avea fatto, e non era contento, finchè non si fosse

riconciliato anco per mezzo altrui con i suoi competitori, ma sempre disposto a romperla di nuovo, qualunque piccola occasione gli si presentasse.

Qual danno, che avendo il Monti perduto il maggior tempo ed il migliore della vita in letterarie animose disputazioni, non abbia potuto comporre con tranquillità di mente un poema classico, nè opera alcuna magistrale. L' esempio calamitoso di queste scandalose divisioni ha portato a delle funestissime conseguenze in molte parti d' Italia non meno che in Roma, ove si era incominciato per colpa di lui a formare discordie ed irritamento negli spiriti più nobili e più gentili, che così disuniti non possono volgere tutto l' animo, come si converrebbe, alla gloria ed allo splendore della patria con quella virtuosa unità d' intenzioni e di sforzi, che tanto necessaria e profittevole sarebbe all' avanzamento delle lettere e delle scienze.

Aveva egli impreso a tradurre in ottava rima la impudica Pulzella d' Orleans, poesia la più disonesta, e la più atta a corrompere i buoni costumi, e si dice che nella età avanzata ne continovasse la traduzione, anzi che andava talor dicendo: *Questa sarà la dote di mia figlia.* Qual funesta dote sarebbe mai stata quella? Non avrebbe potuto metterla alle stampe in Italia, perciò fu sparsa la voce, che ne trattasse una ricca speculazione mercantile con alcuni isolani, quando vuolsi, che ne fosse distolto dalle vive esortazioni, e dai saggi consigli dell' Abate Ambrosoli, che lo indusse a farne un sacrifi-

zio generoso, e consegnarla all'Emin. Cardinale Arcivescovo Gaisruck per esser gettata alle fiamme. Fu allora che si sparse la voce, che venne decantata da diversi giornali ad onor suo, d'essersi il Monti convertito, e d'aver fatta una ritrattazione. Nè conversione più salutare potevasi desiderare di questa, che per il pubblico bene avrebbe dovuto estendere a tante altre sue forsennate poesie; anzi avendo fatti molti buoni versi, sarebbe molto vantaggioso alla sua reputazione, che si gettassero alle fiamme due terzi almeno dei suoi componimenti, e fossero posti in piena dimenticanza. Si assicura però da alcuno, che egli non avesse tradotto della Pulzella, che pochi canti, intollerante come era; ed avvezzo a non condurre a fine opera alcuna. Onde il sacrifizio che si sparse d'aver egli fatto, non fu che una gloriosa ostentazione, perchè la grave età, e lo spirito rivolto alle pedanterie, ed a letterarie scipitezze per buona sorte lo alienarono affatto da sí cattiva impresa.

Si opina da taluno essere il Manzoni autore d'alcuni versi posti sotto un ritratto poco somigliante del Monti, che per quanto sieno belli e lusinghieri, non sono stati riconosciuti adattabili al soggetto:

„ Salve o felice: a te largì natura
„ Di Dante il cuor, e del suo Duca il canto.
„ Questo fia il grido dell' età futura,
„ E l' età che fu tua tel dice in pianto.

Io non so qual conformità di carattere politico, o letterario possa trovarsi tra il Monti, e l'Alighieri

essendovi infinita diversità, che già si riconosce riguardo allo stile, mentre si attribuisce al Monti il cuore, e non il canto di Dante. Ma come mai ascrivere al Monti il cuor di Dante, che fu sempre costante e fermo negli stessi sentimenti, ed ebbe sempre l'istesso carattere, ed un grande amor di Patria? Quello al contrario variò ad ogni vento maniera di pensare e d' agire, e amor di patria non mostrò giammai. Dante tollerò le persecuzioni e l' esilio per la sua gloria, il Monti fuggì ogni pericolo ed ogni pena, nulla della sua fama, e molto sollecito della sua fortuna. Nè meno è strano il paragonare il canto del Monti a quello di Virgilio. Quegli sfrontato ed immodesto si lascia trasportare dall'estro, ma senza misura e giudizio, epiteti oziosi, circostanze non necessarie, espressioni soverchie: Virgilio poi tanto casto, che fu detto Partenia, così modesto, che ricusò ogni arte, la quale potesse presso Augusto avvantaggiarlo nella fortuna, e sempre savio e castigato non proferisce parola, che non sia con esattezza e proprietà dalla savia ragione ordinata, così che meritamente può dirsi, che il canto di Virgilio sta a quello del Monti, come il cuor di questo al cuore di Dante. Quale errore è mai quello di paragonare un poeta, che nulla ha di completo, che non si è alzato, che per l' altrui mediocrità, il cui unico pregio è un ritmo splendido ed abbagliante, con due sommi miracoli dell' arte, severi incomparabili, e tesori di poemi completi, che

hanno onorato, ed onorano i secoli e l'umanità? Io non potrò mai indurmi a credere, che non sieno apocrifi i sopraccennati versi, e non già del saggio Manzoni chiaro per il candore dell'anima sua, ed incapace di smentire il suo naturale sincero e costante. Quando poi si avveri essere scritti da lui, sarà da credersi che sieno stati l'effetto d'un pietoso trasporto, ed il tributo d'un benigno riguardo del più gran poeta vivente per il defunto verseggiatore più grande d'Italia dei nostri tempi.

Era il Monti d'una giusta, e buona statura, ma di fisonomia ordinaria e comune, sebbene non comune sortito avesse l'ingegno. Un certo umor malinconico non di rado il predominava, per lo che l'occhio aveva torbido ed accigliato, e maniere non cortesi ma ruvide anzi che no, talchè si risentiva sempre dell'umiltà della sua nascita, e della sua prima educazione. Nei privati crocchi si mostrava serioso e taciturno, così che sembrava restare, come in sospetto e diffidenza degli altri, ma intollerante quale era di contradizione, il suo fervido ed impetuoso temperamento attaccava con mordace durezza, e rispondeva con insultante maniera, se alcuno osava mostrare d'essere d'opinione diversa da lui. Ma quando poi passato il trasporto e l'impeto della passione succedeva la calma dell'animo, che dava luogo alla ragione, ne avea segreto rossore, si accostava il primo, ed accarezzava l'avversario. Ma pur lo facea con sì ingegnose maniere, che il

tenero amor proprio non ne soffriva. Onde può dirsi che egli passò gran parte della vita nel cadere in degli sbagli, ed una parte nel pentirsene, e ritrattargli, e che di molti suoi difetti attribuire si debbe la colpa più all' igneo suo temperamento ed all' ingegno, che alla mente ed al cuore. Non ebbe molta profondità di scienze esatte, ed era anco assai limitata la sua erudizione secondo il parere di chi a fondo lo conosceva. Il genio gli servì, e gli valse a tutto, il genio quella potenza creatrice, che emana dal Cielo, riscalda i petti e le menti, e gli rende atti a grandi concezioni, ma poco egli secondò questo raro, e celeste dono collo studio e colla disciplina per condurre a retto fine le concezioni medesime, onde a ragione può dirsi essere egli stato più un prodotto della natura, che dell' arte.

Tanto in verso che in prosa mostra una fantasìa pittoresca, ed uno stile energico, mancante però d'unione e d' impasto, anzi rassembra un vero mosaico composto di diverse pietre scelte, perchè sapeva raccogliere, e prendere da tutti: ma la bellezza dello stile non consiste nello scegliere frasi e versi dagli altri ma nella imitazione degli ottimi scrittori, dal che ne viene, che le sue opere risplendono generalmente per una certa vivacità di stile, e per un piacevole suono di versificazione, ma son prive di regolarità di disegno, e del merito d'invenzione essendosi attribuite le idee dei migliori scrittori. Non so quanto sia convenevole il franco e severo giudizio, che fu dato delle sue produzioni

da un competitore suo in una lettera critica data alle stampe ed a lui medesimo indirizzata, nella quale con queste espressioni pronunzia il suo parere: *Sempre nullo, e plagiario sempre nel piano. Povero delle imagini proprie, e ricchissimo delle altrui. Sovente i suoi personaggi sono forzati loro malgrado a trasfigurarsi, e parlare un linguaggio epigrammatico o lirico, straniero affatto al loro carattere. Lo stile ora nitido, ora trascurato e prosaico, e tratto tratto inagrito dalle più acerbe frasi Dantesche, ovvero da un qualche giocolino di voci, che cozzano fra di loro. Nell' andamento uniforme, e ripetuto ne' passaggi e nelle cose come nelle espressioni. Nel tutto più compilatore stravagante, e contraffattore di ottimi pezzi, che inventore di buone poesie.* Proverebbe questo che non erano al Monti ignoti i migliori poeti Latini, Italiani, Francesi ed Inglesi ancora, e che al molto ingegno accoppiava una non ordinaria memoria. Nè pare fuor di proposito qui rammentare, che il giornale della *Revue* conformandosi al sentimento istesso, che Urbano Lampredi manifestò nella sua critica intorno alla Spada di Federigo, antepone l' improvviso di Gianni al canto del Monti sul medesimo soggetto così dicendo. *Gianni est un homme extraordinaire, parce qu' il improvise quelquefois des vers aussi beaux que ceux de Monti, et ces vers contiennent souvent des pensées plus justes; plus convenables et plus sublimes, que ceux de ce pretendu premier poëte du siecle.*

Non può negarsi però, che nelle molte e varie sue poetiche composizioni egli ha saputo imitare felicemente i diversi generi di stile di tutti i secoli. Ora si incontra la profondità di pensiero di Dante, ora la dolcezza di sentimento del Petrarca, non meno che la monotona languidezza del 500, e spesso le ampollose esagerazioni del 600, talora i freddi e piccoli pensieri Arcadici prodotti dalla gesuitica scuola, e non di rado la vacua armonia del verso, e la falsa espressione della frase del Cesarotti suo primo maestro. Ma chi non conosce che il Monti a cagione di tutte queste maniere diverse non ha saputo imprimere alla sua poesia un carattere proprio, nè dare a quella alcuna forma nuova, che porti ad un qualche miglioramento? e veramente non è questo un piccolo difetto che nel tempo istesso dimostra un ingegno particolare.

Si promette a Milano una completa edizione delle opere di lui, le quali essendo state composte in tre diverse circostanze della sua vita portano un triplice vario carattere, lo che prova chiaramente, non aver egli avuto mai alcun sentimento per quello che scriveva, o come disse un uom di lettere *non sentì mai se medesimo.* Egli ha saputo inchinarsi, e adattare sì variamente ai varj ed opposti temi lo stile e le idee, che le sue opere pajono piuttosto di molti scrittori che d' uno solo. Dovranno per questo distribuirsi in tre classi totalmente contrarie infra di loro come se fossero di tre autori diversi. La prima potrà racchiudere

quelle dell' Abate Monti, e sarà la migliore, perchè conterrà le poesie morali e religiose, la seconda quelle del Cittadino, e raccoglierà le poesie fanatiche ed immorali: la terza quelle del Cavaliere, e comprenderà le poesie cortigianesche ed aristocratiche: e saranno tutte in tanta contradizione infra di loro, che se comparirà qualche buona idea, o qualche verità non produrrà alcuno effetto, e sembrerà una illusione o una falsità. Se pure una gran parte potrà soffrire la pubblica luce, ed ottenere l' approvazione della censura. Io dubito, che questa nuova raccolta, invece di arrecare al nostro poeta un plauso maggiore, possa facilmente esporlo a nuovi biasimi, o alla non curanza, mentre secondo quel piacevole paragone del sommo conoscitore del buon gusto e del vero merito Vittorio Alfieri: „ I versi del Monti rassomigliano appunto a „ quei bocconotti di Roma, che vanno mangiati caldi „ caldi, perchè raffreddati che sieno, nausea cagiona- „ no e disgusto.

Tale è la somma dei fatti principali, che ho potuto compendiosamente raccogliere risguardanti la vita di Vincenzio Monti, nella quale se molti pregj si vedono mescolati con alcuni difetti, forse resterà modificato l'eccesso delle lodi, e raffrenato l' entusiasmo dell' ammirazione, ma non si degraderanno per questo in molto i titoli della sua rinomanza, nè il merito si diminuirà di una gran parte delle sue produzioni. Alla condotta di lui sempre forte, sempre viva, sempre

animosa gran pregiudizio non possono recare alcune debolezze, alcune inconseguenze, alcuni contrasti, che la storia non deve nascondere, anco perchè sono una conferma del tributo ordinario, che i migliori spiriti e gli uomini più grandi pagano all'umanità. Chi non riconosce irregolarità e contradizioni nelle opere più regolari e più belle della natura? Qual maraviglia adunque se animi i più elevati sono soggetti a piccolezze, ad errori ed a contradizioni. Che sarebbe mai dell'amor proprio altrui, se gli uomini di grande ingegno fossero esenti da difetti, che degni possono essere di qualche scusa, quando vengono contraccambiati da eccellenti meriti, o coperti da eminenti e singolari virtù.

FINE.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Ital 8653.9.1
Memorie istoriche per servire alla
Widener Library 006411135
3 2044 082 309 014